

DEVE APRIRSI AL MONDO

## SERENISSIMA SENZA UNA VISIONE

CARLO RATTI

Cosa ci colpisce dell'alluvione di Venezia di questi giorni? Certo le immagini della Basilica di San Marco nuovamente allagata: è la seconda volta che succede in meno di 400 giorni - mentre i quattro episodi precedenti si erano verificati lungo un periodo di 1200 anni. Nei prossimi decenni, anche modesti cambiamenti climatici potrebbero esser fatali alla Serenissima, con il suo fragile reticolo di calli, campi e palazzi «au ras de l'eau».

Questo il motivo per cui oggi molti si stanno interrogando su scenari apocalittici, e su quanto sarebbe ancora possibile fare per evitarli. Viene addirittura evocata una possibile «morte di Venezia». Tuttavia, credo che, al di là di essa, qualcos'altro ci dovrebbe allarmare: la morte dei veneziani.

Non si tratta di una questione numerica. Le città non sono mai meri prodotti materiali: per rendere viva l'urbs - la città fisica, con le sue mura e le sue strade - deve esistere la civitas - una società di cittadini attiva e partecipe. E oggi la civitas veneziana è pressoché morta.

CONTINUA A PAGINA 5

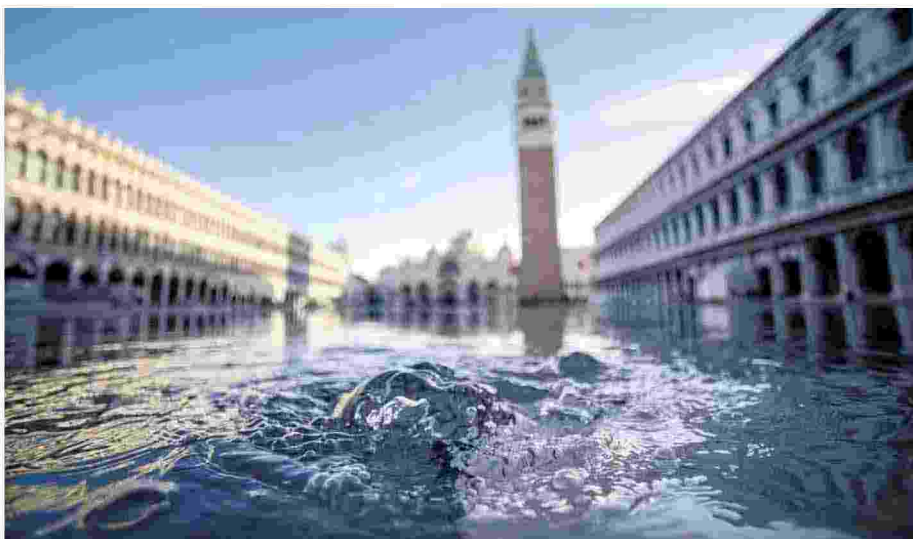


L'acqua dentro la chiesa di San Moisè, subito dietro piazza San Marco



INTERPRESS

La cripta della basilica di San Marco allagata



Piazza San Marco è il punto più basso di Venezia: per allagarsi servono almeno 80 centimetri. Nei giorni scorsi l'acqua alta è arrivata a 187

FEIPRONTEFORTE/AGF

# Il Mose non basta, Venezia deve aprirsi Salviamola ripartendo da chi ci abita

L'emorragia di residenti ha deprivato la Laguna di un controllo naturale del territorio e **dell'ambiente**. Serve un nuovo "patto di cittadinanza" che faccia arrivare le migliori energie del pianeta sulla Serenissima

CARLO RATTI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

**S**ono molti i fattori che hanno contribuito a questo risultato, a partire da scelte sciagurate fatte negli anni Ottanta del Novecento e che portarono la città a non puntare su università e innovazione – che sarebbero oggi motori di sviluppo eccezionali – bensì a ripiegarsi su un più facile e incosciente sfruttamento turistico.

Lo svuotamento civico di Venezia e l'emorragia di residenti dal centro storico hanno avuto come conseguenza quella di privare la città di forme naturali di controllo del territorio e **dell'ambiente**. Hanno inoltre chiuso la città in una cappa di inazione piagnucolosa, come ci ricordavano le dichiarazioni dei politici in questi giorni (che differenza con lo spirito di coloro che nei secoli hanno reso grande la Serenissima!). Insomma, credo sia il momento di pensare a come reagire. E per farlo non basterà soltanto mettere a posto il Mose, o costruire un'altra opera faraonica. Servono gesti estremi e coraggiosi.

La storia di Venezia degli ultimi decenni, tolti i casi di pochi leader illuminati, è la storia di un drammatico fallimento. Ecco allora che la prima possibile risposta dovrebbe essere quella di sottrarre la città della Laguna alla giurisdizione italiana. Ma non per dare manforte alle piccinerie dei nostalgici della Repubblica di San Marco. Venezia dovrebbe diventare una città nuova, regolata da una giurisdizione internazionale. Una città aperta, in cui chiunque possa arrivare e subito diventare a pieno titolo cittadino, a patto che il suo

orizzonte mentale non sia quello privo di responsabilità del turista.

Per ricostruire la propria civitas, a Venezia non resta che spalancarsi al mondo, chiamando a raccolta coloro che hanno idee e progetti concreti. Innovatori con visioni di impresa (e chi le può finanziare). Studenti pronti a trascorrere qualche anno in laguna per restaurare i suoi magnifici palazzi. Ingegneri capaci di studiare nuove opere per rispondere ai cambiamenti climatici (i problemi della laguna oggi potrebbero essere quelli di New York domani). Chiunque, insomma, voglia impegnarsi e contribuire a ricostruire la gloriosa ma ormai decrepita civitas veneziana. La Serenissima diventerebbe allora terreno di sperimentazione per un modello urbano inedito: un luogo nel quale testare un audace «patto di cittadinanza» adatto allo «spazio dei flussi» contemporaneo.

La soluzione potrebbe sembrare fantasiosa, ma esiste un precedente. Quando Venezia venne decimata dalla peste verso la metà del Quattordicesimo secolo e perse circa il 60 per cento della propria popolazione, decise di aprirsi agli stranieri, non soltanto accettando immigrati ma offrendo cittadinanza veneziana a quanti progettavano di restare a lungo. Questo tipo di cittadinanza era basato sulla volontà dei non-veneziani di assorbire la «venezianità», compreso il desiderio di lavorare. Non c'è motivo per cui un tale metodo non dovrebbe funzionare ai giorni nostri, di fronte alla peste contemporanea del turismo (forse più lenta nel contagio, ma più distruttiva negli esiti: dagli anni Cinquanta ad oggi la popolazione di Venezia è diminuita di circa il 70 per cento).

Certo non basterà da sola questa nuova condizione di «città aperta» a invertire il declino di Venezia. Servono interventi fisici e infrastrutturali importanti, realizzati senza inciampi. Allo stesso tempo, non possiamo illuderci che una sola opera ingegneristica possa recuperare i danni fatti da decenni di progressivo svuotamento dell'anima sociale della città. Non avrà senso agire sull'urbs se ci dimentichiamo dell'importanza della civitas. Per salvare Venezia dobbiamo salvare i veneziani – prima di tutto da loro stessi. —

© BY NC ND ALLI DIRITTI RISERVATI

## Architetto e ingegnere



Carlo Ratti, architetto e ingegnere, insegna al Massachusetts Institute of Technology di Boston e dirige lo studio di progettazione CRA-Carlo Ratti Associati a New York e Torino. Il suo ultimo libro è «La Città di Domani» (Einaudi).

